Sommario

Editoriale 3

È successo - Flash nel mondo 4

Attualità

"Moschee" a Torino (e in Italia) 5

La nuova moschea finanziata dal Marocco 9

Amir Younes, i luoghi di culto sono tanti 10

Storia

La moschea di Gerusalemme 11

Cultura

Shirin Neshat, regista iraniana 13

Libri

Renzo Guolo, La via dell'Imam 14

Dialogo islamo-cristiano

Lo scoglio dei fondamenti testuali nel rapporto tra Islam e Cristianesimo 15

Islam

Tutte le anime dell'Islam 19

Dialogo islamo-cristiano

Cronache da Giacarta 21

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Silvia Introvigne, Stefano Minetti, Augusto Negri, Laura Operti, Andrea Pacini, Filippo Re, Alberto Riccadonna, Franco Trad

Collaboratori: Giampiero Alberti, Annabella Balbiano, Paolo Branca, Giovanni Caluri, Maria Teresa Curino, Camille Eid, Celeste Lo Turco, Giancarlo Rizzo, Alessandro Sarcinelli, Giuseppe Scattolin, Francesca Valli, Francesco Zannini, Giuliano Zatti

Direzione - Amministrazione:
Centro F. Peirone - via Barbaroux, 30 - 10122 Torino
tel. 011.5612261 - fax. 011.5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E- mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

1 - Abbonamento con C.C.P. n. 37863107

Italia	Euro 18	- Estero	Euro 26
Sostenitori	Euro 51	- Copia singola	Euro 3

Intestato a
Centro Torinese Documentazione Religioni Federico Peirone (abbr. CTDRFP) - Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino

2 - Abbonamento con C.C.B.

Italia	Euro 18	- Estero	Euro 30
Sostenitori	Euro 60	- Copia singola	Euro 4

Coordinate per il C.C.B.: IBAN IT46 C030 6909 2171 0000 0117 465
Intestato a
Centro Federico Peirone - Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino
Intesa San Paolo - Filiale di Via Monte di Pietà, 32 - Torino

3 - Formula "Abbonamento garantito"

Non di rado gli abbonati si lamentano di non ricevere determinati numeri della rivista, a causa esclusivamente dei disguidi postali (capita che numeri di stampa reputata meno "nobile" delle grandi testate giornalistiche - che vivono dei soldi dei contribuenti! - quando le poste hanno accumuli che non riescono a smaltire, siano inviate direttamente al macero). Una formula abbastanza garante del lettore – nemmeno questa perfetta, tuttavia – è l'abbonamento con spedizione personale in busta chiusa, non trasparente. Abbiamo, in questo caso, veramente pochissimi reclami di non avvenuta consegna. Per usare questa formula, occorre aggiungere all'abbonamento le spese postali per l'invio di 6 numeri, cioè € 9,00.

Solidarietà

In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree ecc.) è un'attitudine cristiana pensare a coloro che hanno di meno o non possiedono nemmeno il necessario. Il Centro Peirone propone iniziative di solidarietà verso le Chiese in difficoltà nel mondo islamico e, coerentemente con le proprie finalità di dialogo cristianoislamico, anche a sostegno di iniziative in cui cristiani e musulmani cooperano per il bene comune. Indichiamo di seguito le iniziative ancora in atto, con l'indicazione dei costi (di significato solo orientativo, ciascuno doni ciò che vuole e può).

a - **Libano: adozioni internazionali a distanza**. Solidarietà a favore dei figli di profughi e di orfani di guerra. In collaborazione con Movimento Sviluppo e Pace di Torino e Suore di St. Joseph de l'Apparition, Tyr, Libano. Quota orientativa per un'adozione: € 160/anno.

b - **Egitto: solidarietà per il lebbrosario Abû Za'bal,** presso Il Cairo. Il lebbrosario accoglie in maggioranza lebbrosi musulmani, provenienti dai villaggi adiacenti, e anche cristiani copti. La raccolta di fondi serve per la risistemazione e l'adeguamento dell'ambulatorio medico, della sala chirurgica e delle strutture anestetiche, delle sale di degenza (fatiscenti) e del reinserimento sociale di coloro che guariscono dalla lebbra e sono dimessi dal lebbrosario. Il Centro Peirone collabora con le Suore Elisabettine del Cairo, operatrici del lebbrosario, chiamate dal governo egiziano a co-gestire il lebbrosario con personale medico Egiziano.
Costi orientativi:
- adozione di un malato di lebbra: € 160/anno
- spesa complessiva per il completamento del laboratorio di analisi: € 3.100 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)
- progetto di reinserimento di un malato di lebbra dimesso (acquisto di un asinello per il lavoro dei campi e costruzione di un'abitazione di due piccoli locali in muratura): € 1.800 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)

c - **Sud-Sudan: aiuto per i profughi sudanesi**, cristiani e animisti: raccolta di fondi del Centro Peirone, in collaborazione con i Padri Comboniani di Malakal, nel Sud-Sudan: offerta libera.

editoriale

Fino a quando la polemica su Pio XII?

La visita di Papa Benedetto XVI alla sinagoga di Roma, preceduta dalle notizie sulla causa di beatificazione di Papa Pio XII, ha riacceso in alcuni circoli ebraici italiani e su alcuni quotidiani la polemica sui presunti silenzi di Papa Pio XII durante gli anni del nazismo.
Al Vaticano alcuni circoli ebraici non perdonano ancora, probabilmente, il ritardo nel riconoscimento dello Stato di Israele e le preoccupazioni più volte espresse negli anni per la sorte del popolo palestinese. Ma questa volta le accuse contro Pio XII e di conseguenza contro Benedetto XVI sono state ribattute non dalla Curia Vaticana o da storici e intellettuali cattolici, ma da studiosi che provengono dal mondo ebraico.
Oltre che da alcuni articoli di grandi firme del giornalismo italiano come Paolo Mieli e Arrigo Levi, la risposta più chiara è arrivata da un filosofo e pensatore francese che fece parte di quelli che furono definiti i "nouveaux philosophes", forse il più noto: Bernard Henri Levy. Il suo articolo ,apparso il 20 gennaio scorso sul Corriere della sera parla un linguaggio chiaro e sferzante.
"Bisognerebbe smetterla con la malafede, il partito preso e, per dirla tutta, la disinformazione, non appena si tratta di Benedetto XVI", così si apre lo scritto che più avanti prosegue: "in occasione della visita del Papa alla sinagoga di Roma e dopo le sue due visite alle sinagoghe di Colonia e di New York, lo stesso coro di disinformatori ha stabilito un primato, stavo per dire che ha riportato la palma della vittoria, poiché non ha aspettato nemmeno che il Papa oltrepassasse il Tevere per annunciare, urbi et orbi, che egli non aveva saputo trovare le parole che bisognava dire, né compiuto i gesti che bisognava fare".
Secondo Bernard Henri Levy, invece, il Papa si è mosso nel solco del suo predecessore:
"Di Benedetto XVI che riprende, parola per parola, i termini della preghiera di Giovanni Paolo II, dieci anni fa, al Muro del Pianto; di Benedetto XVI che chiede quindi 'perdono' al popolo ebraico devastato dal furore di un antisemitismo per lungo tempo di essenza cattolica e nel farlo legge il testo di Giovanni Paolo II, bisogna smettere di ripetere, come somari, che egli è indietro-rispetto-al-suo-predecessore".
Poi affronta la figura di Pio XII e ricorda "Rolf Hochhuth, autore del famoso 'Il vicario', che nel 1963 lanciò la polemica sui 'silenzi di Pio XII'". E il fatto "che questo focoso giustiziere è anche un negazionista patentato, condannato più volte come tale e la cui ultima provocazione, cinque anni fa, fu di prendere le difese, in un'intervista al settimanale di estrema destra Junge Freiheit, di colui che nega l'esistenza delle camere a gas, David Irving. Il terribile Pio XII, nel 1937, quando ancora era soltanto il cardinale Pacelli, fu il coautore con Pio XI dell'Enciclica 'Con viva preoccupazione', che ancora oggi continua ad essere uno dei manifesti antinazisti più fermi e più eloquenti. Per ora, dobbiamo per esattezza storica precisare che, prima di optare per l'azione clandestina, prima di aprire, senza dirlo, i suoi conventi agli ebrei romani braccati dai fascisti, il silenzioso Pio XII pronunciò alcune allocuzioni radiofoniche (per esempio Natale 1941 e 1942) che gli valsero, dopo la morte, l'omaggio di Golda Meir: 'Durante i dieci anni del terrore nazista, mentre il nostro popolo soffriva un martirio spaventoso, la voce del Papa si levò per condannare i carnefici'". Naturalmente c'è ancora chi, senza tenere conto del drammatico contesto storico, scopre documenti che nulla aggiungono: ribattere che una plateale condanna invece di una clandestina azione efficace avrebbe provocato più danni che benefici alle vittime e ai cattolici impegnati al loro fianco, è vano contro chi parla per partito preso o in malafede.
La "shoah" è una ferita così profonda nel mondo ebraico che non gli consente sempre di agire con razionalità: una sofferenza che ancora oggi condiziona la stessa politica di Israele nella regione. Ma questo fatto, indiscutibile nella storia, non deve "diventare un complesso o peggio un alibi per non agire con giustizia e coraggio nella ricerca di una pace che renderebbe più sicura l'esistenza stessa dello stato di Israele".

AVVISO AI LETTORI

I prossimi due numeri del "Dialogo" (marzo e maggio) saranno uniti in un solo "numero speciale" dedicato al Marocco: 48 pagine di corrispondenze, analisi e interviste curate dal Centro Peirone per presentare uno dei Paesi più interessati dalle migrazioni verso l'Italia.

È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Filippo Re

5 novembre
Kuwait City (Kuwait) - Le donne del Kuwait potranno avere il loro passaporto e viaggiare senza il permesso dei loro mariti. Lo ha stabilito la Corte costituzionale perché "nel XXI secolo non si può controllare la propria moglie". Secondo le prime quattro donne elette nel parlamento kuwaitiano l'emendamento che modifica la legge sui passaporti aiuterà il processo democratico in Kuwait.

10 novembre
Beirut (Libano) - Dopo cinque mesi di stallo politico il Libano ha un nuovo governo di unità nazionale. Il premier, Saad Hariri, ha presentato la lista dei 30 ministri al capo di Stato Michel Suleiman. La notizia è stata salutata con soddisfazione a livello internazionale. Il 21 dicembre il premier libanese Hariri ha incontrato a Damasco il presidente Assad aprendo un nuovo capitolo nei rapporti diplomatici tra Siria e Libano. Nessun accenno è stato fatto all'assassinio di Rafic Hariri, padre di Saad, nel quale sarebbe coinvolto il governo siriano.

20 novembre
Mosul (Iraq) - Proseguono senza sosta in Iraq gli attacchi contro i cristiani e le chiese. A Mosul è stata bruciata e distrutta la chiesa di Sant'Efrem. Fonti locali suppongono che dietro l'attentato vi sia la mano dei curdi che vogliono cacciare i cristiani dalla zona e spingerli nella Piana di Ninive. La dinamica dell'azione ricorda l'attacco all'arcivescovado della città distrutto nel dicembre 2004.

26 novembre
Riyadh (Arabia Saudita) - Il governo saudita deve annullare la sentenza di condanna alla decapitazione di un cittadino libanese accusato di praticare la "stregoneria". È l'appello lanciato dai volontari di Human Rights Watch che denunciano arresti e detenzioni illegali nel regno saudita con accuse vaghe e ambigue. Il libanese arrestato è solo una delle tante persone che ogni anno finiscono in carcere con l'accusa di esercitare magia e stregoneria che la shari'a punisce anche con la pena capitale.

7 dicembre
Roma (Italia) - Il 75-85% delle persecuzioni religiose in tutto il mondo riguardano cristiani. Diminuiscono le misure oppressive contro i cristiani basate su ideologie ateiste ma aumentano nuove ideologie che dicono sì soltanto ad un'unica religione, in particolare nei Paesi islamici e in India. È, in sintesi, quanto emerge dal Rapporto 2009 sulla libertà religiosa dell'Opera di diritto pontificio "Aiuto alla chiesa che soffre" (Acs). Episodi di violenza contro i cristiani sono stati registrati in Pakistan, Egitto e Nigeria.

10 dicembre
Teheran (Iran) - È sempre più alta la tensione nella capitale iraniana e nelle altre città per la dura e spietata repressione del regime. Fonti iraniane denunciano quasi ogni giorno scontri tra manifestanti e polizia, arresti, violenze e lanci di gas lacrimogeni nonostante i divieti delle autorità che hanno minacciato di arrestare i leader della protesta. Decine di migliaia di oppositori hanno partecipato nella città santa di Qom ai funerali dell'ayatollah Ali Montazeri, guida spirituale degli avversari del regime, morto dopo una lunga malattia.

18 dicembre
Khartoum (Sudan) - Un appello alla comunità internazionale perché impegni il governo sudanese a trovare una soluzione pacifica per il Darfur riprendendo le trattative con i ribelli è stato rivolto dai quattordici vescovi del Sudan. La dichiarazione evidenzia i ritardi nell'applicazione degli accordi di pace per il sud del Sudan in vista delle elezioni previste ad aprile. Nel 2005 fu firmata un'intesa per porre fine al conflitto ventennale tra il governo e i secessionisti del sud. Preoccupazione dei vescovi anche per l'aumento dei profughi e degli attacchi contro i civili.

25 dicembre
Sana'a (Yemen) - È lo Yemen il nuovo fronte della guerra al terrorismo dopo l'arresto del giovane nigeriano che il giorno di Natale tentò di far esplodere l'Airbus A330 proveniente da Amsterdam e diretto a Detroit con 290 passeggeri a bordo. Secondo la polizia Usa il nigeriano ha confessato di essere stato addestrato come terrorista nello Yemen dove operano diversi gruppi filoqaedisti. Il fallito attentato aereo è stato rivendicato da Al Qaeda.

28 dicembre
Mogadiscio (Somalia) - Nel centro-sud della Somalia la sopravvivenza di tre/quattro milioni di persone dipende dagli aiuti internazionali. Il vescovo di Gibuti e Mogadiscio monsignor Giorgio Bertin esprime grande preoccupazione per la situazione umanitaria del Paese africano dopo la decisione del Pam (Programma alimentare mondiale) di sospendere la distribuzione degli aiuti nel sud della Somalia a seguito dei ripetuti attacchi delle milizie integraliste contro le strutture dell'organizzazione umanitaria. La Chiesa cattolica ha firmato un accordo con l'Alto Commissariato Onu per i rifugiati per un programma di aiuto ai profughi.

31 dicembre 2009
Kabul (Afghanistan) - Aumentano i civili uccisi in Afghanistan che nel 2009 hanno superato del 40% le vittime civili del 2008. Quasi il 70% di essi sono morti per attacchi talebani. Secondo l'Agenzia Onu per l'assistenza (Anama) si tratta del bilancio peggiore in otto anni di guerra ed è la prova che la guerriglia talebana è sempre più forte ed efficace nel contrastare la ripresa della vita civile.

2 gennaio 2010
Peshawar (Pakistan) - Sono almeno 105 le persone uccise in un attacco suicida durante una partita di pallavolo in un villaggio nel nord-ovest del Pakistan. Secondo l'esercito si tratta di una vendetta per l'appoggio dato dalle tribù del paese alla lotta dei militari contro i talebani che nel 2009 hanno ucciso migliaia di civili.

7 gennaio
Il Cairo (Egitto) - È di sette morti e tre feriti il bilancio di un attacco contro la comunità cristiana copta in Egitto avvenuto dopo la messa di Natale che la chiesa copta celebra il 7 gennaio. Si tratta di una vendetta per un presunto caso di violenza sessuale contro una ragazzina. I musulmani hanno anche bruciato case e danneggiato edifici. In Egitto la comunità cristiana copta è circa il 10% della popolazione.

"Moschee" a Torino (e in Italia)

Quante sono le sale di preghiera, dove si trovano, chi le gestisce. Facciamo il punto in vista dell'apertura di una nuova, "vera" moschea nel quartiere torinese Barriera di Milano

735 è il numero finora più verosimile delle moschee (sale di preghiera) in Italia, fornito dal rapporto risalente all'aprile 2007 della Direzione di Polizia di Prevenzione mentre è certamente errato quello citato -anche recentemente- dalla grande stampa italiana (tra cui "La Stampa" di Torino): circa 250[1]. Si pensi che nella sola regione del Piemonte sono state censite 52 sale di preghiera (con indirizzi dei luoghi e nomi dei dirigenti) nel corso dell'indagine sociologica a cura del Centro F. Peirone, mentre di altre 3-4 sale è nota la città ma non l'indirizzo civico.[2] Esse sono state letteralmente "scovate" con grande fatica perché non c'è l'anagrafe dei luoghi di culto islamico in Italia mentre esiste per i luoghi di culto delle altre grandi religioni storiche. Moschee nel senso autentico della parola (riconoscibili architettonicamente) sono 3: Milano-Segrate, Catania, Roma, una quarta, quella del Colle Val d'Elsa (Siena) dovrebbe vedere la luce entro breve, dopo la sentenza del Consiglio di Stato (marzo 2009) che boccia il ricorso presentato dal Comitato "Giù le mani al parco" contro la destinazione dell'area (San Lazzaro) e l'assegnazione del terreno alla comunità islamica da parte del comune. Il fatto nuovo è rappresentato dalle richieste presentate dalle comunità islamiche di Milano, Lodi, Padova, Bologna, Genova, Cesena, Forlì, Trento ecc., ai rispettivi comuni, di erigere vere e proprie moschee "cattedrali" (in arabo jāmi'a) – così definite per distinguerle dalle sale di preghiera (in arabo masjid).

A Torino città le sale di preghiera sono 11, elencate nel nostro riquadro a pagina 8. Se allarghiamo i confini a

tutta la provincia si sale a 16. Le sale di preghiera sono situate in svariati edifici (appartamenti, capannoni, garage, scantinati, soffitte ecc.), spesso non sufficientemente capienti e inidonei ad ospitare le persone che frequentano la preghiera del venerdì a mezzogiorno o durante il mese del Ramadàn, cui si aggiungono vari problemi logistici e altri, ben più importanti, concernenti l'ideologia sociopolitico-religiosa dei dirigenti e dei fedeli delle singole moschee.

Non ci soffermiamo sulla storia – molto istruttiva – della nascita e dello sviluppo dei luoghi di culto islamici a Torino ma ci limitiamo a fotografare l'attuale situazione. Le radici storiche del centro di via Saluzzo affondano nel pensiero dei Fratelli Musulmani (movimento "fondamentalista" di origini egiziane). Fino al momento dell'espulsione consecutiva degli "imàm" Bouriqi Bouchta e Mohamed Kohaila, perché predicatori e fiancheggiatori del jihād, la moschea di via Cottolengo si attestava su posizioni salafite politiche. Il gruppo dirigente della moschea di via Chivasso appartiene al movimento islamico marocchino *al-'Adl wa-l-Ihsān* (Giustizia e morale-spiritualità), che fa capo allo sceicco Yacine, perseguito in Marocco come oppositore sia politico sia religioso della monarchia, fautore dell'avvento della società islamica e della "Repubblica islamica". La moschea di via Noé, ultima nata, è una sala di preghiera "etnica" frequentata da bengalesi. Il gruppo della moschea di via Botticelli si riferisce all'islàm "ortodosso" nella versione di al-Azhar (università islamica del Cairo). Il dirigente, Younes Amir (di cui ospitiamo un'intervista a pagina 10) ha consolidato i rapporti con l'amministrazione torinese, con associazioni culturali e religiose e con altre associazioni di emigrati con le quali pubblica la rivista "Popoli". La moschea di corso Regina Margherita, a gestione marocchina, è tradizionalista ma non politica. Difficile invece collocare ideologicamente le moschee di via Baretti e di via Piossasco, piuttosto impermeabili ai contatti esterni, anche perché dirigenti e fedeli non padroneggiano la lingua italiana, pur essendo tra le prime aperte a Torino. Delle moschee di via Gené e della sua recente filiazione di via Novara, valgano le affermazioni dell'imàm emergente 'Abelaziz Khounati, di corso Giulio Cesare, che definisce "salafita" il gruppo dirigente e il centro di via Gené "*un luogo che diffonde intolleranza tra i giovani*" (…) "*un problema per l'integrazione. Più che una moschea si tratta di una vera e propria polveriera*" (intervista rilasciata a Riccardo Ghezzi, il 19-6-2009, per la rivista "Però Torino").

La moschea di corso Giulio Cesare appartiene all'U.M.I. (Unione Musulmani in Italia), di cui l'imàm Khounati è il presidente. L'U.M.I. si è dissociato dall'U.C.O.I.I.: "*Non abbiamo più alcun rapporto con l' Ucoii da tempo*" e Khounati ricorda che l' U.M.I. fa "*attività religiosa e non politica*", è attestata su posizioni "*moderate*" e aderisce ai principi della Carta dei Valori del ministro Amato (intervista Repubblica del13 febbraio 2008). L'U.M.I. intende valorizzare l'islàm tradizionale marocchino considerato moderato e impegnarsi per la formazione degli imàm mediante seminari organizzati in collaborazione con il Ministero dei Habous del Marocco. I dirigenti della moschea di corso Giulio Cesare hanno buoni rapporti con l'amministrazione torinese e le associazioni culturali e religiose cittadine.

In sintesi: solo alcune moschee di "prima generazione" fanno il tifo per il jihād, la maggior parte sono conservatrici e poco inclini, finora, ad un percorso d'integrazione, eccetto due casi, che possono diventare emblematici nella soluzione della questione dei luoghi di culto islamico. Il problema non è sic et simpliciter riducibile, peraltro, al "diritto" della libertà di culto, poiché abbraccia problemi culturali, sociali e politici. Scrive al riguardo il ben noto islamologo Khalil Samir Khalil recentemente, dopo il referendum svizzero che boccia i minareti:

"*D'altra parte, come afferma Issam Mujahid, «in Europa manca la cultura della società civile musulmana organizzata. In Europa, l'islam è rappresentato solo dalle moschee. E questo è sbagliato». I musulmani integrati in Europa non aiutano la comunità islamica immigrata in tempi più recenti ad integrare i valori della cultura europea. Da parte loro, gli imam spesso non sono in grado di trasmettere questi valori, perché loro stessi non li hanno percepiti*"[3].

Questo breve frammento c'introduce nel cuore della questione dell'integrazione dei musulmani in Italia e in Europa che, è ormai chiaro per chi ragiona, non si riduce soltanto al riconoscimento di diritti ma implica la

Musulmani in preghiera nel Palazzo del Lavoro

proposta e l'osservanza di doveri e quindi ci costringe a riflettere sulle radici profonde e irrinunciabili della nostra identità di italiani, più in generale di europei, se non vogliamo scivolare nella frantumazione e nello scontro sociali. Demandiamo una riflessione più ampia sull'argomento ad un futuro numero del "dialogo" e focalizziamo il nostro sguardo sulla città di Torino.

Qualche imàm e dirigente delle sale di preghiera torinesi ha manifestato il suo disappunto per la proliferazione indiscriminata dei luoghi di culto islamici (3 nuovi nel 2009) a scapito della competenza degli imàm, arrivisti autonominati per non dire altro. A sua volta, l'amministrazione comunale di Torino, esaminando la richiesta di trasformazione d'uso dello stabile di via Urbino, 5 nella "moschea *al-Rahmān*" ha dovuto affrontare problemi di varia natura sollevati dalla popolazione, come la pubblica sicurezza, l'origine dei proventi della comunità, la natura delle attività non cultuali della moschea, l'architettura dell'edificio, la tutela della quiete pubblica, il deprezzamento del valore degli immobili nell'area interessata dalla costruzione.

La nostra conoscenza ed esperienza dei "mondi" islamici, congiunta con il dovere d'integrare queste culture con la nostra cultura, c'inducono e ci autorizzano a formulare alcune osservazioni nel merito:

- Anzitutto sottolineiamo l'opportunità della gradualità: il processo d'inclusione di diversi luoghi di culto islamici nella nostra società, con il loro valore simbolico, richiede realisticamente un periodo di tempo non troppo breve.
- In secondo luogo, l'architettura complessiva delle moschee erigende dovrà armonizzarsi con l'ambiente. Quanto ai minareti, cediamo nuovamente la parola a Samir Khalil:

"*All'origine dell'islam non c'era il minareto. Ci sono volute 3 generazioni per vederne spuntare qualcuno (...) In seguito il minareto è divenuto sempre più comune, fino a diventare un ornamento simbolico ed estetico. Finché esso rimane un simbolo estetico, è possibile accettarlo anche in Europa. Ma se serve per chiamare alla preghiera, questo crea difficoltà: occorrerebbero microfoni e altoparlanti tenuti ben alti, superiori ai clacson delle macchine e al traffico. Poi, se davvero si deve annunciare le ore della preghiera, occorre annunciarle tutte, anche quelle alle 4 del mattino. E l'ora io non posso cambiarla perché, in qualche modo, essa è stabilita da Dio e non dall'uomo. Sì dunque al segno estetico ma non al muezzin e all'appello della preghiera. Anche perché durante l'anno, vi sono periodi come nel Ramadan, in cui si prega a lungo, leggendo il Corano. Poi va eliminata la corsa all'altezza. Nei Paesi islamici (e in parte in Europa) si cerca ovunque di fare i minareti più alti di qualunque cosa, soprattutto delle chiese. (…) Ma buttarla in competizione non è una cosa buona perché rovina la convivenza, che è il motivo per cui si domanda la costruzione dei minareti. Se perciò un minareto ci deve essere, vale la pena che esso sia un segno discreto, che abbia pure l'accordo della popolazione del quartiere e dell'ambiente circostante*" [4].

- I principi ispiratori dell'amministrazione comunale torinese per la concessione del nulla osta edilizio sono stati sostanzialmente tre: la trasparen-

di Torino

za dei bilanci e la provenienza dei fondi dell'associazione (garantite con la forma della ONLUS); la scissione dall'U.C.O.I.I. e l'accettazione della Carta dei Valori [5]; la garanzia del ministero dei Habous marocchino.

Condividiamo la preoccupazione di ampliare e abbellire i locali delle sale di preghiera, nel rispetto delle norme edilizie vigenti, ma pensiamo anche che la prassi seguita per la moschea di via Urbino, 5 possa costituire un paradigma per la concessione di future eventuali licenze edilizie.

Crediamo inoltre che l'impegno dell'amministrazione comunale e delle comunità islamiche torinesi dovrà intensificarsi nel senso di un'integrazione più significativa e importante, concretamente nell'attuazione dei principi ispiratori della suddetta Carta dei Valori:

- Il primo irrinunciabile passo è il rifiuto esplicito delle comunità islamiche della violenza di matrice ideologico-religiosa, sia verbale sia pratica.
- Le comunità – in particolare i loro dirigenti – dovrebbero essere sollecitati ad assumere svariati impegni in collaborazione e concertazione con l'amministrazione comunale:

a - promuovere l'apprendimento della lingua italiana tra gli immigrati di cultura islamica, istituendo corsi di lingua italiana per adulti nei locali stessi dei centri islamici

b - promuovere la costituzione dell'albo nazionale delle "guide religiose" delle moschee basato su criteri di competenza e l'anagrafe italiana delle moschee/sale di preghiera

c - promuovere la formazione dei dirigenti delle sale di preghiera istituendo specifici insegnamenti concernenti la conoscenza della Costituzione italiana, del modello sociale pluralista italiano, della pari dignità e diritti della donna e dell'uomo, della libertà religiosa vigente in Italia.

d - tutelare la dignità della donna e il rispetto delle vigenti norme di ordine pubblico. L'amministrazione comunale potrebbe coinvolgere i dirigenti delle sale di preghiera/moschee nella propaganda contro l'uso del velo escludente (normalmente identificato nel burqa) mentre, conformemente alla legislazione italiana in materia di simboli religiosi, sarà consentito il velo (foulard, fazzoletto o hijāb) portato liberamente dalla donna e non imposto. Comunità islamiche e amministrazione comunale potrebbero inoltre promuovere iniziative comuni per vincere l'esclusione sociale di numerose donne musulmane che non conoscono (spesso impedite dai mariti) la lingua italiana e/o sono recluse tra le pareti domestiche e/o sono costrette a matrimoni precoci e indesiderati.

Tino Negri

Queste le sale di preghiera in Torino con la loro dislocazione:

Moschea e Centro Islamico	Via Baretti, 31
Moschea	Corso Regina Margherita, 162
Associazione Islamica delle Alpi	Via Chivasso, 10
Istituto Islamico di Torino e moschea la Pace	Corso Giulio Cesare, 6
Moschea	Via San G. B. Cottolengo, 1 bis
Associazione Culturale Islamica in Piemonte	Via Saluzzo, 18
Moschea ed Associazione Islamica	Via Piossasco, 10
Moschea e Centro Islamico "La Mecca"	Via Botticelli, 104
Moschea della pietà e Associazione Islamica	Via Genè, 4
Moschea	Via Bologna/via Novara
Moschea	Via Carlo Noè

NOTE

[1] Il sociologo Allievi, nella sua recente pubblicazione: Stefano Allievi, *Conflicts over Mosques in Europe. Policy issues and trends*, Alliance Publishing Trust, London 2009, parla di 661 moschee in Italia

[2] Negri A.-Scaranari Introvigne S. (a cura di), Musulmani in Piemonte: in moschea, al lavoro, nel contesto sociale, Guerini e Associati, Milano 2005; Negri A.-Scaranari Introvigne S. (a cura di), *I ragazzi musulmani nella scuola statale. Il caso del Piemonte,* L'Harmattan Italia, Torino 2008

[3] Samir Khalil, *Il rifiuto dei minareti, occasione per ripensare l'Islam e l'Europa*, in *AsiaNews*, 27-11-2009. Issam Mujahid. è portavoce della comunità islamica di Brescia.

[4] Samir Khalil Samir, *In Svizzera sì ai minareti, ma non al muezzin*, in Asia News del 27-11-2009, pubblicato 2 giorni prima del referendum svizzero (29-11-2009)

[5] La Carta dei Valori, sottoposta all'approvazione dei rappresentanti dei musulmani della Consulta del Ministero degli Interni, fu respinta dall'U.C.O.I.I. (Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia). Vd. http://www.interno.it/mininterno/site/it/sezioni/sala_stampa/speciali/carta_dei_valori/index.html.

L'edificio della nuova moschea in via Urbino. Nella pagina a fianco: *un plastico del progetto*.

La nuova moschea, finanziata dal Marocco

Si chiamerà "Moschea del Misericordioso" e riunirà i marocchini di Torino. Sarà la nuova moschea di Torino, una moschea vera, che accoglierà la maggior parte dei musulmani che vivono a Torino. Sta nascendo in via Urbino 5 nel quartiere Aurora, a pochi isolati da Porta Palazzo e Valdocco: se tutto filerà liscio, i lavori dovrebbero finire entro l'estate. Si affiancherà alle moschee già esistenti a Milano Segrate, Roma e Catania. Costruita con i finanziamenti del Ministero dei Habous (Affari religiosi) del Marocco, rappresenterà i marocchini torinesi (circa 30.000 immigrati) ma non metterà fine alla dispersione dei fedeli islamici nella varie "sale di preghiera" ricavate in garage e scantinati. A gestire la nuova moschea torinese sarà l'imam marocchino Abdel Aziz Khounati, che già dirige la "moschea della pace" in corso Giulio Cesare ed è presidente dell'Umi, l'Unione musulmani in Italia, che conta 67 centri nella penisola e si batte per un nuovo modello di integrazione nel nostro Paese. "Finalmente, ci siamo", afferma commosso il barbuto imam, alla vigilia della partenza per il pellegrinaggio alla Mecca.

Soddisfatto, Khounati?
Più che soddisfatto. Abito a Torino da oltre vent'anni e mi pare un sogno sapere che tra qualche mese entrerò in una vera moschea.

Vera moschea ma senza minareto.
Sì, è stata una scelta nostra per non urtare troppo il sentimento religioso dei cristiani dopo le tante polemiche di questi anni sulla necessità o meno di costruire l'edificio. Anche l'Arcivescovo mi è sembrato disponibile a venire incontro alla nostra richiesta. Forse il minareto verrà innalzato in un secondo tempo, quando i tempi saranno maturi. Dopotutto in Marocco, il mio Paese, le chiese hanno il campanile…

Khounati, la questione dei fondi per la moschea suscita un vespaio di polemiche. Si parla di finanziamenti privati, degli Enti locali, di denaro "sospetto" proveniente da altre moschee e anche di indagini degli 007 di Rabat sul suo conto personale. Cosa c'è di vero?
La verità è una sola. Tutto il denaro arriva esclusivamente dal governo del Marocco attraverso il Ministero degli Affari religiosi. Si tratta di un finanziamento di 1,2 milioni di euro su un progetto complessivo di 3 milioni, stanziati interamente dal Marocco. Né il Comune né la Regione hanno dato soldi e non esiste alcun patrocinatore segreto. Tutto avviene alla luce del sole: il Ministero degli Affari religiosi invia il denaro all'Umi, l'Unione musulmani in Italia, di cui sono presidente, e noi l'affidiamo a una Onlus, l'associazione La Palma, che gestisce i quattrini per la moschea. Conti bancari e bilanci sono trasparenti e controllati dal Comune di Torino. Tutto il resto sono falsità di chi non vuole la moschea.

Come immagina la Moschea del Misericordioso?
Potendo contare su quasi 2000 metri quadrati, il tempio potrà ospitare 600/700 fedeli ma non si andrà in via Urbino solo per pregare. La nuova moschea comprenderà anche un centro culturale per il dialogo interreligioso con una sala per conferenze, riunioni e feste, ci sarà una grande biblioteca con libri in arabo e in italiano. Soprattutto sarà una moschea aperta a tutti, ai torinesi, ai turisti, a tutti coloro che vorranno visitarla. Con questa moschea noi dell'Umi vogliamo dare un buon esempio di come si gestisce un edificio sacro

islamico. Non intendiamo costruire una moschea che dà fastidio a qualcuno ma un luogo che viva in armonia con la città. Lavoriamo per un islam italiano e per un'intesa con lo Stato in cui viviamo, non cerchiamo un ghetto.

Appunto Khounati, come verrà guidata la moschea? Dubbi e sospetti non mancano quando si parla di moschee e imam con i tempi che corrono. Come verranno scelti gli imam e come predicheranno? Facciamo chiarezza una volte per tutte.
Anche su questo punto si sono dette molte cose vaghe e non vere. Mi rivolgo ai lettori del "Il dialogo al-hiwàr" per chiarire questi aspetti. Il Marocco non imporrà i suoi imam perché essi verranno formati in Italia attraverso specifici corsi di formazione che l'Umi organizza, in collaborazione con la Co.re.is (Comunità religiosa islamica), sul territorio italiano. Alcuni sono stati fatti a Torino e l'ultimo si è svolto a Parma. L'imam, eletto da un consiglio direttivo, dovrà conoscere la lingua italiana e le linee generali della storia e della cultura del Paese che l'ospita. Non ci saranno ambigui imam "fai da te" e colui che guida la preghiera predicherà nella doppia lingua, in arabo e in italiano. D'altronde è quello che facciamo già da tempo.

La nuova moschea di via Urbino non cancellerà però le sale di preghiera disseminate nel capoluogo piemontese, tra magazzini, cantine e alloggi di fortuna.
"Le sale di preghiera", salite a quota dieci, continueranno a svolgere le loro funzioni ma chi lo desidera può venire nella moschea di via Urbino perché nessuno sarà escluso.

Il fronte anti-moschea la preoccupa?
Anni fa abbiamo iniziato un cammino di trasparenza e di dialogo con il mondo politico e con le istituzione italiane e ci siamo rivolti al governo del Marocco perché l'Italia non finanzia luoghi di culto. Chi respinge il nostro progetto culturale pretende che l'islam continui a restare nascosto in cantina. Il motivo che ci divide dagli altri luoghi di preghiera e fa litigare tra loro le stesse sale religiose fa riferimento alle diverse posizioni "politiche" assunte dalle varie "moschee" torinesi.

Filippo Re

Amir Younes, i luoghi di culto sono tanti

La Moschea del Misericordioso, in costruzione nel borgo Aurora, nei pressi di Porta Palazzo, sarà "la moschea di via Urbino", non "la grande moschea di Torino". Amir Younes, responsabile egiziano del Centro culturale islamico "Mecca" di via Botticelli 104, chiarisce senza mezzi termini quale, a suo giudizio, debba essere il ruolo della moschea che sta per sostituire il vecchio tempio musulmano di corso Giulio Cesare, dietro Piazza della Repubblica. "Sarà la moschea della zona, grande, bella e finalmente in regola con le norme di sicurezza: qualunque musulmano potrà andarci ma resterà pur sempre una moschea di zona, come le altre moschee e come la mia in via Botticelli".
La "Moschea del Misericordioso" di Abdel Aziz Khounati soddisfa solo in parte le istanze di Younes, che è anche direttore della scuola araba "Il Nilo" di via Bligny. "Vuol essere la moschea di Torino – domanda – o la moschea dell'Umi, l'associazione Unione musulmani in Italia dell'imam Khounati?".
Secondo Younes la moschea di via Urbino non potrà essere equiparata alle altre tre grandi moschee d'Italia - Milano (Segrate), Roma e Catania - perché i responsabili di quei luoghi di culto hanno firmato un preciso accordo con lo Stato italiano e con il Paese islamico che ha finanziato le moschee, mentre nel caso torinese ciò non è stato fatto.
Polemiche a parte, un dato è sicuro: la moschea di via Urbino non cancellerà tutte le altre sale di preghiera e centri islamici esistenti nel capoluogo piemontese, spesso nascosti in garage o in scantinati. "Certamente – aggiunge Younes – le moschee che non rispettano delle norme di sicurezza previste dalle leggi italiane devono sparire e la nuova moschea è certamente un primo passo positivo in questa direzione. Se andiamo a controllare bene, a Torino rimarrebbero aperte poche sale perché molte di queste, affollate da centinaia di persone, sono addirittura sprovviste di uscita di sicurezza".
Parliamo della moschea di Younes in via Botticelli: da chi è frequentata e chi sono le guide religiose della comunità?
Il Centro Mecca è aperto a tutti ed è frequentato in prevalenza da nordafricani e maghrebini ma vengono da noi anche asiatici, palestinesi, libanesi e altri. La nostra guida religiosa è un marocchino, laureato nel suo Paese, da cinque anni in Italia.
L'imam Khounati parla di formazione degli imam in Italia e di sermoni in italiano, voi cosa ne pensate?
Far nascere un imam in Italia è troppo difficile. L'imam deve essere una persona molta istruita e deve arrivare qui con una buona preparazione sia sull'islam sia sulla cultura italiana. Deve essere una guida spirituale con una formazione specifica in materia e non un musulmano qualunque che si improvvisa imam solo perché conosce qualche Sura del Corano. Ogni anno, dall'Università di Al Azhar al Cairo, arrivano imam autorizzati per promuovere corsi di aggiornamento durante il mese di Ramadan e per fornire guide religiose alle altre moschee. Quale scuola giuridica seguiamo? Noi facciamo riferimento solo al Corano e alla Sunna. Per quanto riguarda la predica, al termine dell'omelia in arabo viene fatto un riassunto in lingua italiana. Inoltre, il Centro Mecca promuove insieme all'Agenzia delle Entrate un corso di formazione e aggiornamento fiscale per gli extracomunitari e sabato sera si tengono corsi di lingua e cultura italiana a cui partecipano decine di arabi.

F.R.

La moschea di Gerusalemme

Pesanti frizioni fra lo Stato d'Israele e l'Autorità Palestinese si sono verificate negli ultimi mesi attorno alla Moschea della Roccia di Gerusalemme, per l'ipotesi che Israele intenda avviare un programma di scavi sotterranei a ridosso della Moschea. Non è la prima volta che si sviluppano in questo luogo gravi incidenti con il mondo islamico: perché la Moschea di Gerusalemme è considerata così importante dai fedeli musulmani?

Gerusalemme è la città delle grandi religioni, sempre rivendicata da ebrei, cristiani e musulmani come città santa, luogo da millenni di contese e dispute per ogni singolo metro quadrato di territorio. Per gli ebrei è la città del tempio di Salomone, dove l'Arca dell'Alleanza ha trovato dimora portando a compimento la promessa di Dio di donare una terra promessa al suo popolo. Per i cristiani è la città santa, perché lì è morto Gesù Cristo e quelle pietre hanno visto la Resurrezione. Per i musulmani è solo la terza città per importanza, dopo La Mecca e Medina: eppure sono disposti a versare il sangue per mantenerne almeno in parte il controllo. A Gerusalemme infatti si è compiuto un grande miracolo – uno dei pochi di cui l'islam parli, posto che considera a rigore il Corano l'unico miracolo che persiste nella storia –, ovvero l'ascesa di Muhammad attraverso i sette cieli per conoscere i grandi muslim (veri credenti) del passato. Leggiamo il testo del Corano: "Gloria a Colui che di notte trasportò il Suo servo dalla Santa Mo-

schea alla Moschea Remota di cui benedicemmo i dintorni, per mostrargli qualcuno dei nostri segni" (XVII, 1).
Da questo versetto la sura XVII prende il nome di "Viaggio Notturno", proprio perché questa esperienza del Profeta, poi descritta con tutti i dettagli nel "Libro della Scala" e nota con il nome di *isrā* o *mi'rāj*, si compie in una sola notte e porta Muhammad da La Mecca, precisamente dalla cima della Ka'ba, fino a Gerusalemme sul dorso del *burāq*, un mulo dal volto di donna. Accompagnato dall'angelo Gabriele sorvola l'inferno, vedendo le pene cui i dannati sono sottoposti secondo il criterio del contrappasso, di cui in seguito si servirà anche Dante. Quindi dalla cima della Roccia di Gerusalemme inizia la sua ascensione e visita i sette cieli, presieduti ognuno da un profeta che ha preceduto Muhammad nel mondo: Adamo, Giovanni Battista, Gesù, Giuseppe, Enoch, Aronne, Mosé e – nel cielo più alto – Abramo. Da ognuno riceve parole di compiacimento ma anche di incoraggiamento, fino a che entra nel giardino di *al-Ma'wa* dove cresce il "Loto del Termine", un albero che segna il limite oltre al quale nessun uomo può andare (Cor. LIII, 14 e 16) e da cui, a una distanza corrispondente a tre tiri d'arco, si può vedere la luce stessa che promana dal Trono di Dio.
L'ascensione ha inizio a Gerusalemme, dalla roccia sulla quale anche Abramo era salito per sacrificare il figlio Isacco (Ismaele secondo l'islam). Per questo quella roccia è molto importante perché è il luogo che ha visto la sottomissione estrema di Abramo, il perfetto muslim, ad Allāh. È identificata con la Spianata del Tempio.
Il viaggio notturno fu raccontato dal Profeta alla cugina Umm Hani presso cui si trovava quando fu rapito in sonno. L'esatta interpretazione del racconto restò a lungo dubbia. Per molti suoi seguaci si trattava di un sogno, ricco di rivelazioni da parte di Allāh ma da intendersi in modo metaforico. Lo stesso at-Tabāri, il grande biografo di Muhammad, ancora nell'VIII secolo sosteneva un'interpretazione allegorica del viaggio. In seguito prevalse un'interpretazione letterale, ritenendo che si trattasse di un'esperienza veramente vissuta dal profeta in modo miracoloso. Questa interpretazione è ancora oggi maggioritaria. Oltre al grande valore escatologico, il viaggio notturno ha avuto per i fedeli un'importanza fondamentale per la codifica del rituale della preghiera. Prima di questo episodio il Profeta aveva invitato alla preghiera tre volte al giorno. Durante la misteriosa ascesa chiede quale sia la preghiera migliore, e gli viene imposto di rivolgersi ad Allah cinquanta volte al giorno. Tuttavia, durante la discesa dal Giardino divino, preoccupato per il peso che questo impegno avrebbe rappresentato, chiede e ottiene la riduzione delle preghiere rituali a cinque, che rimangono la norma nei secoli a venire.
Intorno al gruppo roccioso della Spianata del Tempio si è costruita, nei primi

anni di occupazione islamica della città, la Moschea della Roccia, *Qubbat al-Ṣakh,* oggi il più noto santuario musulmano di Gerusalemme. Fu costruita fra il 687 e il 691 da 'Abd al-Malik ed è chiamata spesso anche Moschea di Omar ('Umar) perché 'Umar ibn al-Katthāb aveva fatto costruire un oratorio in legno (successivamente distrutto da un incendio) sul posto in cui egli stesso aveva pregato al momento della sua visita alla Città Santa, dopo la conquista di Gerusalemme nel 637. Qualche anno dopo, accanto a questo luogo, fu costruito un complesso più ampio noto oggi come Monte Majid o al-Haram al-Shārif (Nobile Santuario). Per commemorare il misterioso viaggio del Profeta verso la Moschea Estrema è stata costruita dal califfo omayyade al-Wālid I nel 709-715 la Moschea al-Aqsā ("ultima" o "estrema", appunto).
Si dice che la moschea sia stata sovvenzionata dal califfo omayyade per cercare di dare ai suoi sudditi un luogo sacro alternativo alla Ka'ba della Mecca che era allora sotto controllo del suo rivale, l'anti-califfo 'Abd Allāh b. al-Zubayr il quale, approfittando dei riti del pellegrinaggio canonico, faceva propaganda per sé e la sua causa. Ma il sospetto sembra smentito dallo stesso comportamento di al-Wālid I, il quale ordinò che a Gerusalemme si facesse il *tawāf* (la circumambulazione) in senso orario, anziché antiorario come invece deve avvenire da parte del pellegrino che compie il pellegrinaggio (*hajj)* alla Mecca.
Nonostante i numerosi rimaneggiamenti, la Moschea al-Aqsā rimane l'edificio religioso più antico di Gerusalemme ed è ancor oggi il simbolo architettonico della città, grazie al fatto che la sua cupola dorata si staglia su tutte le altre costruzioni della città.
La pianta ottagonale della moschea resta uno dei più bei capolavori del genio umano, e uno dei suoi tesori architettonici meglio conservati. La cupola d'oro che la sormonta si estende per venti metri al di sopra della Nobile Roccia, a un'altezza di più di trentacinque metri sopra di essa.
All'interno della smagliante copertura, commissionata dal sultano Solimano il Magnifico nel XVI secolo, è riportata la sura coranica che descrive il viaggio notturno. Nel 1993 la vecchia copertura d'oro, rovinata dalla ruggine e dall'usura, è stata sostituita con una nuova grazie ad un contributo del re Husayn di Giordania.
L'interno è riccamente dipinto, con archi mosaicati e finestre schermate.
Un'edicola esterna, decorata con capitelli bizantini a traforo, riprende l'impianto ottagonale dell'edificio principale e ospita la fontana per le abluzioni rituali. L'esterno della moschea è in maiolica, con versetti coranici nella cornice superiore.
Purtroppo, dopo l'insediamento dello Stato di Israele, il luogo è diventato famoso non solo per i suoi valori artistici e religiosi ma soprattutto perché da qui hanno avuto inizio alcune delle più violente proteste dei Palestinesi contro gli Israeliani, particolarmente la Seconda Intifada del 2000.

Silvia Introvigne

Shirin Neshat, regista iraniana

Nell'universo dell'arte Shirin Neshat brilla di una luce particolare: fotografa, videoartista, ora regista di grandissimo talento, esprime una sublime forza eversiva rispetto a ciò che del suo paese di nascita, l'Iran, ma non solo, la opprime, la rattrista. Quel che si coglie dalla sua opera è proprio questo volersi liberare dagli elementi delle realtà sociali e politiche che avviliscono le donne e dal dolore di ciò che è persecuzione, chiusura, soffocamento .Nei vari mezzi in cui si esprime, Shirin Neshat, comunica dramma, inquietudine, ma anche molta energia. E qui ci sembra nascondersi e alimentarsi il suo grande fascino, riconosciuto ai più alti livelli internazionali nelle Biennali d'Arte e ora nei Festival del Cinema.

Shirin, che da molto tempo vive a New York, ha partecipato nello scorso settembre alla manifestazione Torino Spiritualità, con un intervento sull'"Estetica del disinganno" e con la presentazione di un video suo e uno del marito e compagno d'arte Shoia Azari alla Noire Contemporary Art.

Torino è una città che le è cara perché è qui che le straordinarie fotografie del progetto *Women of Allah* furono fatte conoscere da Marco Noire e Silvia Chessa nel 1997. Ho un ricordo personale in proposito: quando al Salone del libro scoprii per caso il catalogo della Mostra , mi resi conto di essere di fronte a un'opera eccezionale. In queste foto l'artista, sola o con un bambino o altre figure, è vestita con il chador, e le parti del corpo che restano visibili-viso, mani, piedi-sono ricoperte di segni calligrafici in lingua farsi che riportano versi d'amore. Questo non impedisce che l'immagine forse più celebrata sia quella della donna che abbraccia un'arma da fuoco. All'interno di una dialettica dell'esistente, del doppio schermo, che è il cuore della sua opera.

Per ricordare solo alcune tappe del suo percorso nei grandi luoghi dell'arte, ecco la partecipazione alla Biennale di Istanbul 1997, il Leone d'oro alla Biennale di Venezia 1999, per il video *Turbulent*, il primo di una serie dedicata al tema dell'identità sessuale in rapporto alla struttura sociale dell'Iran islamico; e ancora la personale al Castello di Rivoli, 2002 , la partecipazione a *Documenta* di Kassel 2002, e a Torino la partecipazione ad una collettiva della Fondazione Sandretto.

Avvenuto il passaggio dalla fotografia al video, la sua *Weltanshaung*,, usando lo strumento dell'immagine in movimento, ricerca storie emblematiche che esprimono livelli altissimi di drammaticità universale.

Visto in più occasioni, mi ha fatto una grande impressione *Possessed* 2001, una esplorazione della follia. Girato a Essaouira in Marocco è la vicenda di una donna che si muove in mezzo alla gente senza *Hejab* e nessuno si accorge di lei, fino a che lei non sale su alcuni scalini, si agitar, il suo comportamento diventa bizzarro e infine emette urla di terrore. A questo punto si verifica una sorta di inversione e la folla che le si è radunata intorno è come "posseduta" dall'elemento schizoide che è nella donna. Qualcosa si rompe nell'ordine costituito e irrompe il caos, la fuga verso il lato oscuro dell'irrazionalità.

Le opere che la Noire Contemporary Art ospita in questi mesi sono *Munis* 2008, 12'45"e *Odissey* 2007, 11'. *Munis* è una delle quattro storie che appartengono al film *Women without men*, vincitore del Leone d'argento al Festival del Cinema di Venezia 2009, ispirato all'omonimo romanzo della scrittrice iraniana Shahmush Parsipur . È l'anno del golpe, 1953, che riuscì a deporre il governo democratico di Mossadegh per restaurare il potere dello Scià: si vedono manifestanti per le strade, cariche delle polizia, comizi, urla, feriti, morti. Le allusioni ai fermenti e alle sommosse dell'oggi sono nelle immagini . Ma qui l'elemento poetico sta nella donna, Munis, (l'attrice Shabnam Tolouei) che, testimone della morte di un attivista politico, lo vuole raggiungere, suicidandosi, gettandosi nel vuoto, come se per sempre potesse giacere al suo fianco e insieme a lui "vivere" come martire la battaglia contro il despotismo.

Odyssey di Shoja Azari è girato in un mattatoio fuori uso di Casablanca in Marocco, luogo desolato dove si praticava , come in tutti i mattatoi oltre che l'uccisione, anche la tortura dei poveri animali, forse senza l'intenzione crudele, ma per uno scivolamento verso il male che accomuna uomini e animali. I lunghi piani sequenza nelle silenziose tenebre di questo luogo di morte sono accompagnati come colonna sonora dai versi del poeta iraniano Ahmad Shamlou, in un immaginario dialogo tra la terra e l'uomo. La voce della terra dice all'uomo."Ti ho dato il mio cuore, la mia anima, ti ho dato l'amore e tu mi hai abbandonato perché volevi raggiungere il cielo. Ma il cielo ti ha ingannato e ti ha fatto credere che la giustizia è la cosa più importante. Se tu, invece, avessi capito l'amore, non ci sarebbe stato bisogno di giustizia".

Da un vecchio e malandato mattatoio il segno di quella "perdita"che l'umanità si è procurata da sola.

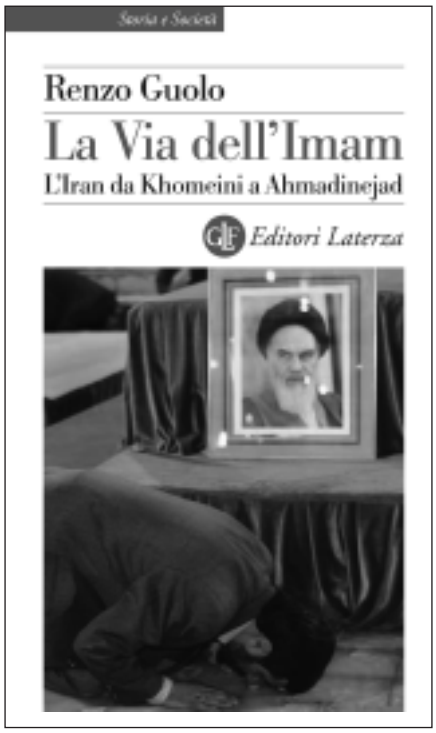
Laura Operti

Renzo Guolo, La Via dell'Imam - L'Iran da Khomeini a Ahmadinejad
Laterza, 2007, 249 pagine, 18 euro

La Repubblica Islamica d'Iran ha attraversato importanti fasi: quella "rivoluzionaria" (1979-1989), caratterizzata dalla figura di Khomeini , dall'egemonia dei radicali e dalla guerra con l'Iraq ; quella della "ricostruzione" (1989-1997), seguita alla morte dello stesso Khomeini e alla fine del lungo conflitto con l'Iraq di Saddam Hussein, segnata dall'alleanza tra i conservatori religiosi, che si riconoscono nella nuova Guida Khamenei, e i conservatori pragmatici legati all'allora presidente Rafsanjani, fautori della modernizzazione economica e di una politica estera improntata alla realpolitik ; quella , del "pluralismo" (1997-2005), sfociata nel doppio mandato presidenziale di Khatami, sostenuto da fautori di una decisa riforma di sistema e da quanti auspicavano la fuoriuscita dalla rivoluzione: entrambe aspettative deluse. Infine, la fase, iniziata nell'estate 2005, della "restaurazione rivoluzionaria", simboleggiata dall'ascesa politica del " partito dei militari", coronata dall'elezione presidenziale dell'ex-pasdaran Ahmadinejad.

Frutto della rinnovata alleanza tra *pasdaran e mostazafin*, tra "militari" e "diseredati", anima e corpo prima dello slancio rivoluzionario, poi del lungo, covato, rancore per quella che i radicali ritengono la "rivoluzione tradita" , quell'ascesa sembra riportare la Rivoluzione al suo spirito orginario. Tanto che anche la politica estera iraniana pare tornare ad antiche parole d'ordine. L' obiettivo non è più, come in passato, l'esportazione della rivoluzione islamica, quanto la leadership di un fronte antioccidentale che permetta all'Iran di diventare potenza regionale egemone in Medioriente e assai influente in Asia centrale.Progetto osteggiato sia dagli Stati Uniti sia da Israele; da qui la ripresa dell'aspra polemica con il "Grande e il Piccolo Satana"; i durissimi attacchi di Ahmadinehad a quello che definisce il "Mito dell'Olocausto"; il sostegno finanziario e Hamas e, quello politico-militare, ai "confratelli" Hezbollah nella guerra con Israele durante la lunga estate calda del 2006; l'accesa rivendicazione del "diritto al nucleare".

Sul piano interno il "partito dei militari" è tentato anche da una sorta di "khomeinismo senza clero", mirante al controllo di tutte le istituzioni repubblicane. Una prospettiva che ha anche una precisa dimensione teologica e si rifà alla tradizione messianica del Mahdi, collocata in secondo piano dai conservatori religiosi che , secondo gli insegnamenti di Kohemeini, ritengono il clero il legittimo sostituto dell'Imam occulto.



Il libro intende fornire un contributo alla conoscenza storica, politologica, sociologica, della complessa realtà iraniana. Mettendo in luce gli orientamenti delle diverse fazioni di regime; i problemi indotti dal carattere "duale" dell'ordinamento dello Stato; le rivisitazioni che ciascuna fazione compie, a fini politici, della tradizione religiosa; il ruolo dei diversi attori in campo, dagli intellettuali religiosi alle donne all'universo giovanile, decisivo in una società caratterizzata da una popolazione per oltre la metà sotto i trent'anni e sempre più istruita; i mutamenti indotti dalla politica del regime nella sfera familiare. Senza trascurare il sistema delle alleanze internazionali dell'Iran, i suoi rapporti con il resto del mondo islamico; le esigenze energetiche del paese e la questione del nucleare; il conflittuale rapporto con l'Occidente.

Indice del volume

Introduzione V
Parte prima La Repubblica islamica da Khomeini a Ahmadinejad
I. Rivoluzione contro la tradizione 5
II. La «guerra imposta»: Iran e Iraq sul campo di battaglia 39
III. La diarchia: Khamenei e Rafsanjani 56
IV. L'era Khatami: l'illusione riformista 77
V. Khomeinismo senza clero? Ahmadinejad e il «partito dei militari» 106

Parte seconda Politica, religione, società
VI. Potenza regionale e potenza nucleare? 131
VII. Lo Stato parallelo 158
VIII. La critica degli intellettuali religiosi 169
IX. Le donne tra religione, famiglia e Stato 177
Glossario 213
Bibliografia 217
Indice dei nomi 243

Lo scoglio dei fondamenti testuali nel rapporto tra Islam e Cristianesimo

Involuzione di un incontro

Il regresso nel rapporto tra la fede cristiana e la fede musulmana caratterizzò l'Islām nascente e fu fatale per l'intera storia che ne seguì, fino a coinvolgere problemi ed episodi attuali che lasciano molte coscienze dell'una e dell'altra parte sospese sugli interrogativi circa l'incontro o lo scontro tra civiltà. Entro gli estremi di analisi passatiste ancorate a visioni pessimiste o di sintesi prospettiche eccessivamente fiduciose, e a prescindere dalle risposte che ognuno si sente in diritto di poter dare alla questione, è un dato incontestabile che la lettura del *Corano*, per chi lo ritenga un Libro chiaro, oltre che vero perché divino, non consente equivoci sulle altre due fedi monoteiste anche in quei giudizi di fondo che, reciprocamente comparati, appaiono ambivalenti. Perché l'ambivalenza viene superata nell'evolversi del giudizio da una fase iniziale di disponibilità ed apertura ad una fase finale di condanna esplicita che determina e sigilla.

Prende forse origine in quel frangente storico il fatto che lungo il corso dei secoli i Cristiani nei territori musulmani siano stati e continuino ad essere dei «protetti» *(dhimmī)* in quanto «Gente del Libro». In linguaggio decodificato ciò significa che è loro consentita la pratica privata della propria religione, con l'obbligo di pagare il tributo ed altre tasse, sottomettendosi senza riserve alle regole del luogo, tra discriminazioni di vario genere e non di rado persecuzioni. «Protetti»: già la parola implica un rapporto di inferiorità, perché chi è protetto sta sotto la tutela di un protettore, che quindi dispone di possibilità e, grazie alle possibilità, esercita potere. La relazione si attua così su un modello che è di padronanza e sudditanza, ben manifesta in numerose usanze tramite cui i Cristiani residenti in regioni dove vige la fede islamica sono resi cittadini di seconda serie.

Occorre però non cadere in omologazioni troppo facili e inclinate su giudizi di poco conto. La situazione attuale, nella sua complessità, non può dirsi uniforme. Lungi dal volerla chiarire, in questa sede sarà bene limitare il discorso ad affrontare il tema del rapporto tra le due fedi sulla base dell'interpretazione o del significato testuale, ovvero tenendo conto di che cosa siano la *Bibbia* per un cristiano e il *Corano* per un musulmano, ma soprattutto del diverso ruolo che rivestono nel condizionare la vita, il pensiero, la coscienza, la fede.

Il conflitto teologico tra apologia della rivelazione e spirito critico

La rivisitazione critica che l'Islām fa del Cristianesimo, e in particolare i criteri di critica testuale entro una metodologia tutta pervasa di spirito apologetico, possono stupire la sensibilità occidentale, ma non si possono liquidare come semplice impostura. In riferimento alle tre grandi religioni monoteiste viventi, il filo conduttore della genesi testuale, che si dipana strutturandosi sul comune e allo stesso tempo non comune terreno della rivelazione, è realtà assai sottile e non inizia né s'interrompe dove in base ad un dato criterio si stabilisce il concetto di rivelazione. Perché è lo stesso concetto di rivelazione a profilare problemi infiniti, sia in campo storico che teologico. Anzitutto a partire dalla definizione del concetto di «rivelazione storica», che implica il riconoscimento dell'irruzione dell'Assoluto nella storia, generalmente grazie alla mediazione di alcune personalità carismatiche nella cui autocoscienza si realizza il mandato di essere inviati di Dio. Ciò richiede un orizzonte di possibilità e la determinazione di dati confini. Tra promesse di consolazione e giudizi di condanna, gli inviati chiamano o richiamano gli uomini ad agire rettamente, secondo leggi o norme la cui mutevolezza ed evoluzione nel tempo spinge le menti più perplesse a sollevare giustamente l'interrogativo: com'è possibile che un Dio parli all'umanità per bocca di uomini, e specialmente per bocca di *alcuni* uomini?

Tra dichiarazioni d'ortodossia e un'immensa schiera di anime eretiche, mentre le religioni si contendono il compito di decidere chi dei tanti messaggeri divini venuti a portare un verbo speciale sia degno d'ascolto e come ascoltarlo, stabilendo ad un contempo i criteri per un autentico riconoscimento, c'è chi supera con estrema facilità il problema ripetendo contro tutte le religioni quell'accusa di impostura che al loro interno è già conosciuta in modo più o meno velato o manifesto come accusa reciproca. O più semplicemente, secondo la tendenza che attualmente va per la maggiore, lascia perdere la questione per dedicarsi ad altro.

Far dialogare i testi sacri tra loro è un po' come pretendere la quadratura del cerchio. Meglio sarà far dialogare gli uomini invitandoli ad un atteggiamento critico nei confronti dei testi sacri. Tuttavia, anche in un contesto così ingarbugliato ed oscuro, non ogni posizione è equiparabile ad ogni altra. La capacità di discernimento è il principio su cui si regge la conoscenza, quindi le distinzioni sono un atto obbligatorio.

Nella critica reciproca che Islām e Cristianesimo si rilanciano occorre notare almeno quanto segue. Il Cristianesimo è ormai una dottrina completamente formata e compiuta ai tempi dell'avvento dell'Islām, quindi non ha bisogno di elaborarsi confutando l'avversario. Viceversa, l'Islām che se ne separa riedifica confutando ed abbattendo. Le sue ricostruzioni

non possono fare a meno di un ricorso polemico che si traduce in critica della fede cristiana. Il fatto rilevante è che questa critica diventa uno strato solidificato dell'elaborazione testuale, per di più col valore di sacralità e perfezione attribuita ad un testo come il *Corano*. E la medesima critica, mentre trasfigura una precedente verità rivelata, la accusa di avere a sua volta trasfigurato la verità. Una bella astuzia, si potrebbe pensare, di fronte a cui o si constata un'evidente illogicità ed estraneità, o si rimane a vuoto di argomentazioni. Tra le due fedi s'introduce così un conflitto insanabile di dubbia o ben difficile rimozione.

Solo una più approfondita considerazione restituisce la capacità di penetrare la questione, almeno sotto il profilo storico, servendosi soprattutto di comparazioni, fino a riconoscere, per esempio, quanta trasfigurazione vi sia stata nella storia del Cristianesimo tra la forma del messaggio predicato da Gesù e la forma assunta nei primi secoli che seguirono. Entrambe si sovrapposero a loro volta, originando ulteriori slittamenti. Anche l'Islām, perciò, va inteso e spiegato come una di queste tante trasfigurazioni, un percorso religioso legittimo che fa capo ad un principio evolutivo remoto, poggiante su un unico centro con ramificazioni complesse ed assai diversificate.

Per le coscienze sinceramente critiche il problema diventa: hanno o non hanno un senso, una prospettiva, queste trasfigurazioni? Sono o non sono lo sviluppo di un fondo originario ed essenziale? Come comunicano con la fonte da cui emersero e tra di loro? Esiste al loro interno una logica di continuità nonostante il giungere a contraddirsi nel loro divenire, a dichiarare superato certo passato e punto di forza assoluto il *novum* che si profila dentro un nucleo di eventi soggiacenti al tempo?

Una risposta a tutto campo alle domande esposte proviene dall'ambito della critica storica e testuale. Un esempio di rilievo è offerto dalla critica biblica dell'èra moderna. L'intero sviluppo della critica biblica non ha annullato il senso del messaggio biblico. Certamente ne ha mostrato strati plurivalenti, complessità di interpretazioni, significati molteplici, ma soprattutto ha mostrato la forma umana del messaggio divino. È per questo che la critica, fondandosi su una ragione strumentale invece che su una ragione quale contenitore di verità, può farsi grembo in cui la verità si conserva, dove però la verità non sia l'unicità di una parola data, oggettivata e semanticamente imprigionata, ma il suo essere potenziale dinamico e la sua capacità di operare attivamente in contesti storici plurimi.

Nel conflitto tra verità e libertà

L'essenza della fede islamica comporta un vincolo con la verità proclamata dal *Corano* che lascia poco spazio alla libertà critica del singolo. Il rapporto con la verità è pregio ben più dignitoso e lodevole che lo sfoggio della propria libertà d'opinione e d'azione. Mentre la storia dell'Occidente improntata al Cristianesimo è una storia che dal suo centro corre verso l'affermazione della libertà individuale come prima forma di verità universalmente riconoscibile, la storia dei paesi islamici è per lo più una storia ancorata all'affermazione di una verità consacrata in un testo esclusivo che deve prevalere su ogni libertà individuale. L'applicazione della *sharī'a* in molti paesi e il dibattito intorno ad essa in molti altri ne sono un attestato evidente.

Dire che quell'ancoraggio stia in un *ancòra* o in un *per sempre*, aderisca cioè ad un tempo di transito oppure costituisca una definitività, è previsione non effettuabile. In altri termini, dire che l'Islām stia vivendo un Medioevo da cui deve ancora trovare le mosse per rimbalzare verso l'elaborazione di una propria modernità, oppure ritenere che l'Islām non disponga da sé di strumenti per un'auto-emancipazione che gli consentano contemporaneamente di permanere in sostanza di Islām e di intraprendere una direzione simile a quella che gli Occidentali chiamano secolarizzazione e laicità, con i conseguenti principi di libertà ed uguaglianza, resta un problema dalla soluzione imprevedibile per chiunque consideri che cosa il *Corano* e la *Tradizione* siano nella coscienza musulmana autentica e profonda.

Tra la fede cristiana e la fede islamica vanno però notate con franchezza le differenze fin dal loro organizzarsi primitivo, se è vero che ciò che di una realtà rappresenta la sua genesi non è assolutamente indifferente per la sua essenza o costituzione di sempre. Non si può allora dimenticare che, a diversità dell'Islām, il Cristianesimo, che con l'Ebraismo e la cultura greca funse quale una delle colonne portanti dell'Occidente, accolse già in grembo alcuni semi preziosissimi di libertà ed uguaglianza.

Guardando al *Vangelo* come al fondamento dello spirito della cristianità, la quale rappresenta una figura di rilievo tra le componenti dell'Occidente, alcuni passi risultano estremamente significativi ed illuminanti per l'affermazione di uno spirito di libertà. Per esempio, alle tre tentazioni di Satana nel deserto[1] Cristo non offre risposte costrittive, come avrebbe fatto se avesse ceduto alle sue richieste ponendogli davanti un dato oggettivo, ma risposte che lasciano aperta la via della fede quale via della libertà e dell'amore. Così pure, le chiamate alla sequela cristiana hanno evangelicamente inizio con la forma di un «se»

ipotetico: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua"[2]; o ancora, nelle parole che concludono l'incontro di Gesù col giovane ricco: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi"[3]. Il tutto avviene in uno stile ben diverso dallo stile di minaccia con cui solitamente procede il *Corano*, benché in altri contesti anche il *Vangelo* contenga minacce.

Dal canto suo il mondo islamico permane con orgoglio nella consapevolezza di essere il depositario ultimo e migliore di una verità divina da custodire e da diffondere[4]. La cosiddetta crisi dei valori, il relativismo filosofico ed etico, la perdita del senso di solidarietà e di socialità, il crescente individualismo e soggettivismo che caratterizzano le terre dell'Occidente, conseguenze di una libertà portata ai limiti estremi e non di rado rivolta contro se stessa, senza dubbio non caratterizzano allo stesso modo il mondo islamico. Sebbene ci sia da chiedersi se l'Islām ne sia davvero alieno e per quanto tempo ancora, la permanenza in un orizzonte di verità toglie all'Islām ogni prospettiva di «pensiero debole», di «nichilismo» e di «relativismo». Ma insieme a questi fattori, spesso designati nella nostra lingua con termini a suffisso spregiativo, vengono anche estraniati i pregi di una libertà personale che non significa assenza o non ricerca di verità, quanto intuizione di un radicamento, e magari nascondimento, della verità nella complessità. Si tratta di una dimensione che si potrebbe ormai definire archetipica per l'uomo occidentale e senza la quale egli non si sa più pensare.

Dai pochi cenni effettuati s'intuisce che Islām e Cristianesimo profilano due orizzonti completamente differenti. Proprio qui ha senso la parola «dialogo». Dialogo deve significare costruzione. Costruzione dove non c'è ancora costruzione. E costruzione dove sussistono problemi, difficoltà, pericoli, ostacoli ed ostilità. Il dialogo non è una scommessa per vincere o perdere. Perché il dialogo è già di per sé la vittoria di chi ha cominciato a costruire, di chi ha posto una pietra d'angolo facendo valere più il valore di quella collocazione in quanto azione che il valore della pietra in quanto oggetto. Motivo per cui potrà non vedere sorgere l'edificio o vederlo sorgere solo in parte, o addirittura veder strappata via anche la pietra d'angolo, ma gli esiti di un'azione, attraverso percorsi impercettibili e graduali, possono portare a confini molto lontani. Sono i confini dello spirito, i confini di una realtà in cui forse si possono far confluire ad un contempo i concetti di verità e di libertà, dove verità significa in primo luogo capacità in atto e libertà significa il movimento di quella capacità nell'avventura delle forme.

In cerca di punti d'apertura

La contrapposizione coranica tra credenti musulmani, credenti di altre fedi monoteistiche e infine miscredenti è

componente non trascurabile ai fini della ricerca di un eventuale rapporto interreligioso. Su di essa l'Islām ripone con vigore il marchio di convinzioni ancestrali, convalidate da un Dio onnipotente, oltre che clemente e misericordioso. Ma se ci si limitasse a constatare la «mancanza di reciprocità» tra le parti in causa si resterebbe prigionieri di un luogo comune che chiuderebbe la possibilità di continuare il discorso. È quanto accadrebbe a chi inciampasse su certe basi testuali o tradizionali e sulla caduta intendesse sostare invece che alzarsi e tentare un cammino per altra via. Si rende dunque opportuno provare a considerare il fatto che da qualche parte la pratica smentisce la teoria e a fianco di atteggiamenti intransigenti si danno tra Cristiani e Musulmani esperienze di coabitazione pacifica e forse anche serena, grazie però ad un lavoro di reciproca conoscenza e di equilibrata esperienza[5].

Un dato da valutare, e che per certi versi si pone al di là dei principi ideali, è che l'impatto con culture completamente diverse smuove convinzioni e pratiche di vita sedimentate nel tempo e rese spesso inamovibili dal forte spirito di solidarietà che caratterizza la *umma*, la comunità islamica dei fedeli. I Musulmani che vivono nei paesi verso i quali sono immigrati, nei casi in cui si naturalizzano accogliendone con simpatia usanze, problemi e tensioni, sono indubbiamente più disponibili all'emergere storico delle novità di quanti rimangono impiantati nelle terre d'origine. Più propensi a far leva sulla tradizione, che pure non va assolutamente considerata come una realtà statica, lo sviluppo verso una propria modernità di questi ultimi procede invece con intenti diversi più che con ritmi meno veloci.

Rincalza allora una domanda: se il rapporto tra Islām e modernità o tra Islām ed altre civiltà vive all'insegna di problemi e di conflitti, sarà mai possibile rimuoverne le più remote cause?

Per questa via, dal versante occidentale nella sua figura cristiana, una risposta timida e relativa non a tutta la complessità dell'Islām, ma esclusivamente al percorso del tema scelto, ovvero il rapporto dell'Islām col Cristianesimo su fondamento coranico, potrebbe essere la seguente: interagire culturalmente e spiritualmente con quei Musulmani disponibili al dialogo insistendo sui metodi di ermeneutica testuale. Infatti anche per l'Islām, come deve continuamente essere per la storia dell'Occidente cristiano, solo l'uscita dalla letteralità del testo, *Corano* o *Bibbia*, e dalla contestualità storica di entrambi eretta a modello permetterà di affermare il credo rivelato in una dimensione non rinunciataria ai propri fondamenti ed al contempo rispettosa del prossimo, a cominciare dai confini di casa propria, per farsi poi rispettosa anche dell'alterità come estraneità e dei diritti umani su scala universale. Sono i temi tanto cari al mondo occidentale, sebbene non sempre esso ne costituisca l'esempio pratico d'inveramento e su più fronti li contraddica sfacciatamente.

E sono i temi dai quali non può esimersi quell'Islām che, come ogni civiltà, oggi più che mai è in cammino verso una propria modernità come nuova identità, cammino a causa del quale subisce già dall'interno i contraccolpi di un fondamentalismo che blocca ogni riforma ed ostacola ogni rinascita. Un fondamentalismo che non porterà molto lontano e del quale ci si augura la fine sotto il peso schiacciante della forza del diritto, della volontà di pace e delle multiformi iniziative di emancipazione.

Piergiuseppe Pasero

Suggerimenti bibliografici

U. Bonanate, *Il Dio degli altri. Il difficile universalismo di Bibbia e Corano*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

M. Borrmans, *Islām e Cristianesimo. Le vie del dialogo*, Ed. Paoline, Cinisello B. (MI) 1993.

F. Ardusso, C. Collo, S. Khalil Samir, M. Lagarde, A. T. Negri, *Chiesa e Musulmani in Italia. Dialogo interreligioso e annuncio cristiano*, Centro F. Peirone - Edizioni Mille Libri, Torino 1997.

M. Talbi, *Le vie del dialogo nell'Islām*, Ed. Fondazione G. Agnelli, Torino 1999.

M. Talbi, G. Jarczyk, *Islām e libero pensiero. Laicità e democrazia nel mondo musulmano*, UTET, Torino 2005.

G. Scattolin, *Islām e dialogo*, EMI, Bologna 2004.

J. Sperber, *Cristianesimo e Islām in dialogo*, Claudiana, Torino 2004.

M. Zanzucchi, *L'Islām che non fa paura*, San Paolo, Cinisello B. (MI) 2006.

Note

[1] Cf. *Mt*. IV,1-11 e *Lc*. IV,1-13.

[2] *Mt*. XVI,24; cf. anche i passi paralleli in *Mc*. VIII,34; *Lc*. IX,23; *Gv*. XII,26.

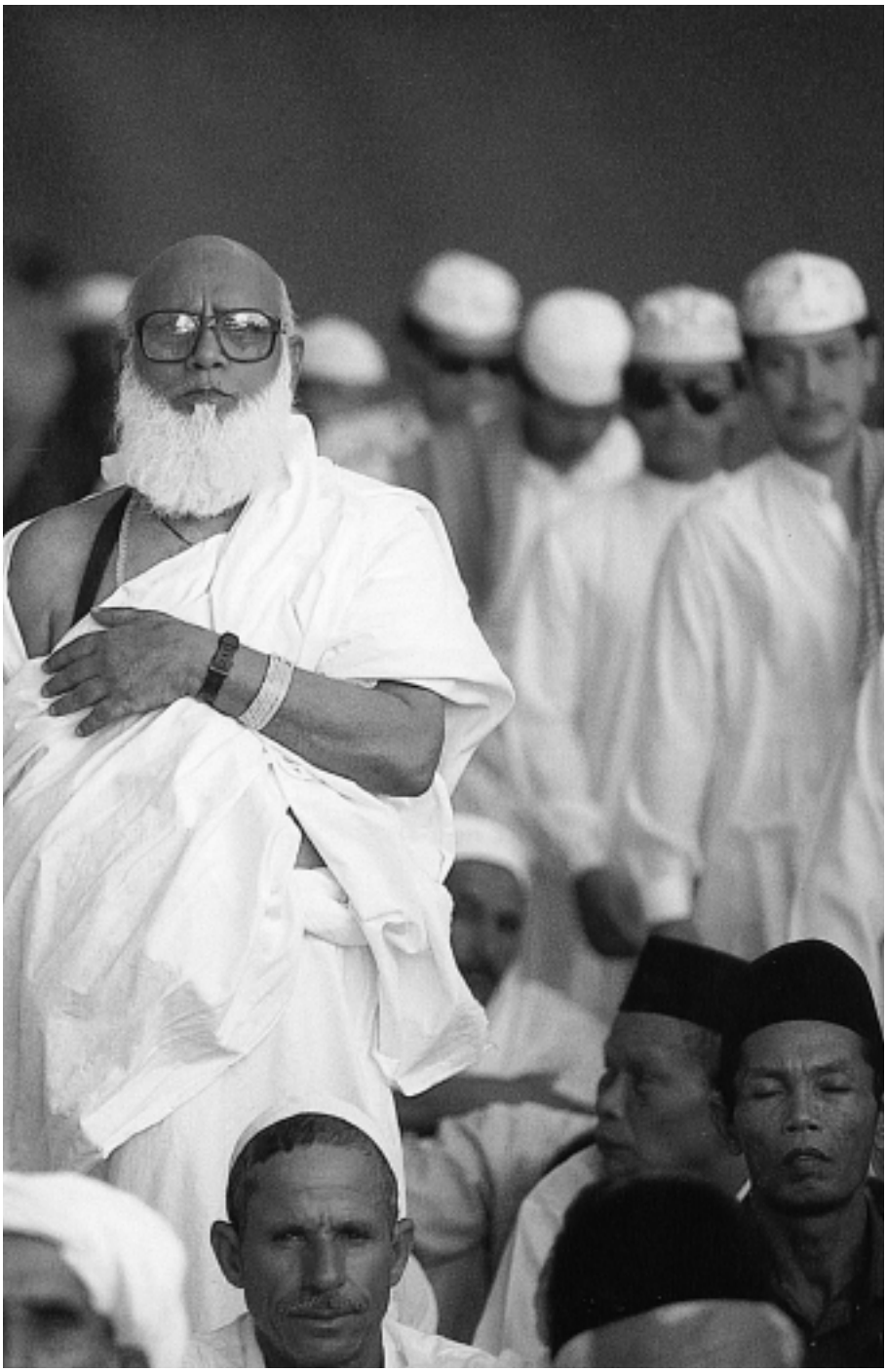
[3] *Mt*. XIX,21; cf. anche i passi paralleli in *Mc*. X,21 (dove l'evangelista, pur non usando il «se», porta l'attenzione sullo sguardo d'amore di Gesù mentre avanza la richiesta) e *Lc*. XVIII,22 (che pur tralasciando entrambi lascia permanere il contesto dialogico della richiesta).

[4] "Voi siete la migliore nazione mai suscitata fra gli uomini: promuovete la giustizia e impedite l'ingiustizia, e credete in Dio" (*Corano* III,110).

[5] È l'ottica in cui si muove il bel resoconto del DIRETTORIO PASTORALE DELLA CHIESA TEDESCA in un documento dal titolo: *Cristiani e Musulmani: una convivenza possibile? L'esperienza della Chiesa tedesca* (Ed. Centro Peirone, Torino 1996, pubblicato in lingua originale già nel 1993). Ma si potrebbe anche ricordare l'esperienza di convivenza e collaborazione tra Cristiani e Musulmani in altri paesi, esemplare fra tutti quella sul territorio libanese.

Tutte le anime dell'Islam

Le ramificazioni spirituali sorte in seno all'Islam dopo la morte di Maometto sono descritte in un'opera dell'antico teologo musulmano Abd al-Qadir al-Gilani (Kitab al-Gunya li-talibi tariq al-haqq, ovvero "Il libro della soddisfazione di colui che è alla ricerca della Via della Verità"). Pubblichiamo qui la quarta parte di un saggio ricavato dalla traduzione dell'opera di al-Gilani



I Gahmiyya

Ricordiamo gli insegnamenti teologici dei Gahmiyya. Essi devono il nome a Gahm ibn Dafwan secondo il quale alcuni effetti di un'azione possono essere attribuiti all'uomo ma solo in senso metaforico, non reale, come Dio l'Altissimo ha detto: "*La palma cresce alta e il frutto è maturo*".
Egli rifiuta la dottrina secondo cui Dio conosce le cose prima che vengano in esistenza, e sostiene che il Giardino e il Fuoco cesseranno di esistere, rifiuta inoltre la realtà degli attributi divini.
La scuola teologica di Gahm fu eretta a Tirmid, secondo altri a Marw. Egli ha composto un libro sulla negazione degli attributi e fu condannato a morte da Muslim ibn Ahwad al-Marwani.
I Girariyya prendono il nome da Girar ibn Amr.
Secondo la dottrina di Girar i corpi sono accidenti assembrati e gli accidenti possono essere trasformati in corpi.
Egli ritiene che l'abilità di agire sia una parte della persona ed ogni persona sia in grado di agire, questa abilità esiste prima dell'azione.
Egli rifiuta la lettura coranica di Ibn Masud e Ubayy ibn Kab, che Dio si compiaccia di entrambi.
I Naggariyya devono il nome a Husayn ibn Muhammad an-Naggar. Egli ha considerato tutta l'attività predicata da Dio per quanto concerne la realtà, e l'attività degli uomini, solo in senso metaforico. Egli rifiuta gli attributi divini come i Mutazila eccetto per il volere di Dio e sostiene che l'eterna preesistenza esercita il volere su Dio.
Egli crede nel Corano in qualità di prodotto della creazione, e crede che Dio sia l'unico che abbia la facoltà di volere nel senso che Egli non è costretto in qualcosa e non è assoggettato.
Egli afferma che Dio sia l'Unico che

abbia la facoltà di parola, nel senso che non è incapace di parlare, ed Egli è generoso nel senso che in Lui non vi sarà mai avarizia.
La scuola teologica di Naggar ha strette affinità con quella di Ibn Awn e Abu Yusuf ar-Razi, i seguaci della scuola si trovano in gran numero nel Qasan.
I Kullabiyya devono il nome a Abd Allah ibn Kullab, egli ha professato che gli attributi di Dio non sono preesistenti e non sono prodotti e ha detto: "*Io non dico che i suoi attributi siano Lui, né che sono altro che Lui*".
Secondo Abd Allah ibn Kullab il significato di *sedere* è la negazione di *irregolarità* come Dio ha detto: "*Il misericordioso s'è assiso in gloria sul Trono!* " (cfr. Corano 20:5).
Egli sostiene anche che Dio non ha mai cessato di essere nello stato originario e non ha una locazione nello spazio. Egli rifiuta che il Corano sia costituito da lettere dell'alfabeto.

I Salimiyya

I Salimiyya devono il loro nome a Ibn Salim. Secondo una delle loro dottrine Dio l'Altissimo sarà visibile nel Giorno della Resurrezione in una forma umana con gli attributi di Muhammad.
I membri della setta sostengono anche che Dio, Potente ed Eccelso, sarà visibile nel Giorno della Resurrezione a tutte le Sue creature, ai *ginn*, agli uomini, agli angeli, agli animali, a ciascuno di loro secondo una forma pari al loro modello di percezione.
Dio, Potente ed Eccelso, ha detto: "*Non v'ha simile a lui cosa alcuna Egli è l'Ascoltante il Veggente*" (cfr. Corano 42:11).
Secondo una delle loro dottrine Dio ha un segreto, se diventerà manifesto, tutto sarà nullo.
Anche i Profeti hanno un segreto, se essi lo renderanno manifesto, la profezia sarà nulla, anche i dotti ne hanno uno, e se verrà manifesto, il mondo diventerà nullo.
Questa dottrina ha un fondamento in quanto Dio l'Altissimo è giudice e la Sua gestione del mondo è programmata in modo che non sia resa inutile e invalidata.
Accettare ciò che è stato menzionato significa rendere nullo il Suo sapere e ciò è un fatto di miscredenza.
Secondo una loro dottrina gli infedeli vedranno Dio nell'altra vita e renderanno conto a Lui. Secondo una loro tradizione Iblis si è prostrato avanti a Adamo e ciò è in contrasto con il Corano quando Dio, Potente ed Eccelso, ha detto: "*Eccetto Iblis che rifiutò superbo e fu dei Negatori*" (cfr. Corano 2:34). "*Eccetto Iblis che non fu tra i prostrati*" (cfr. Corano 7:11).
Essi dicono che Iblis non sia entrato nel Giardino e anche questo è in contrasto con il Corano: "*Esci di qui perché sei reietto*" (cfr. Corano 15:34).
Essi credono anche che Gabriele sia andato dal Profeta, su di lui il saluto e la benedizione di Dio, senza muoversi dal suo posto. Essi dicono che quando

Dio parlò a Mosé, su di lui la pace, quest'ultimo era meravigliato così Dio comunicò attraverso l'ispirazione: "*O Mosé sei meravigliato? Apri i tuoi occhi!*". Egli spalancò gli occhi e vide cento montagne con un Mosé su ognuna di esse.
Gli esperti della trasmissione delle *fonti* e i seguaci della *Tradizione* rifiutano questa tradizione e la considerano *spuria*.
Il Profeta, su di lui il saluto e la benedizione di Dio, ha detto in riferimento ai bugiardi: "*Colui che mente a me avrà un posto nel Fuoco!* ".
Secondo una loro tradizione Dio l'Altissimo vuole atti di obbedienza dai Suoi uomini e non atti di disobbedienza ed Egli ha detto: "*Colui che Dio vuole confondere, tu non potrai nulla per lui presso Dio*" (cfr. Corano 5:41), cioé lo renderà colpevole!
Dio, Potente ed Eccelso, ha anche detto: "*Se il tuo Signore non volesse essi non lo farebbero*" (cfr. Corano 6:112).
"*Se Dio non avesse voluto essi non si sarebbero uccisi l'un l'altro*" (cfr. Corano 2:253).
Secondo una loro tradizione, il Profeta, su di lui il saluto e la benedizione di Dio, ha memorizzato il Corano prima della sua Missione Profetica e prima che Gabriele, su di lui la pace, andasse da lui.
È evidente che bisogna rifiutare ciò sulla base di ciò che dice il Corano: "*Non avevi recitato alcun altro Libro, e nessun Libro avevi copiato con la tua destra*" (cfr. Corano 29:48).
Secondo una loro dottrina Dio l'Altissimo recita attraverso la lingua di ogni recitatore e le persone che ascoltano un recitatore è come se ascoltassero il Corano da Dio. Asserire ciò significa sostenere il concetto di *incarnazione*. Rifugiamoci in Dio da questo tipo di errore!
Sostenere che Dio abbia commesso errori grammaticali e di pronuncia è una miscredenza.
I Salimiyya sostengono che Dio sia in ogni luogo e che non vi sia differenza tra il Trono e altri posti. La loro falsità è evidenziata nel Corano: "*Il Misericordioso s'è assiso in gloria sul Trono*" (cfr. Corano 20:5), quindi non ha detto sulla terra, sulle montagne o altri posti.
Questa è la parte conclusiva di un capitolo che si è rivolto in modo breve e sommario al credo religioso e alle basi della giurisprudenza. Per non rendere troppo lungo il libro non abbiamo riferito riguardo all'invalidità delle singole dottrine di queste errate sette.
Abbiamo ricordato solo le loro dottrine senza ulteriori elaborazioni per mettere in guardia il lettore da loro.
Che Dio possa salvarci dal male di queste dottrine e dai loro membri, e che ci dia la morte in accordo con l'Islam e la *sunnah*. Che Dio possa inserirci in un gruppo di cui la salvezza è certa attraverso la Sua misericordia!

a cura di Giancarlo Rizzo

Dialogo islamo cristiano

Cronache da Giacarta

Le cronache di questi giorni raccontano di una recrudescenza delle violenze nei confronti di cristiani che abitano l'Egitto e la Malesia. Tuttavia, dentro ad un contesto di grande disagio, le cronache raccontano anche che al Cairo sono scese in piazza le principali associazioni per la difesa dei diritti umani e i rappresentanti in Parlamento della "Fratellanza musulmana" hanno ripetutamente manifestato la propria solidarietà nei confronti della minoranza copta, sebbene i media nazionali non abbiano dato copertura alle manifestazioni in favore della libertà religiosa.
La situazione della Malesia, invece, è stata definita dai vescovi locali come «preoccupante e delicata», dopo che la Corte suprema il 31 dicembre scorso aveva ritenuto legittimo l'uso del vocabolo "Allah" per indicare Dio nell'edizione in lingua malese del quotidiano cattolico *The Herald*, decisione poi impugnata dal governo di Kuala Lumpur. Sembra che la coalizione al potere si sia posta in una posizione più radicale rispetto allo stesso Partito islamico all'opposizione, «sporcando» la fama dell'islam malese noto – come ricordano i vescovi all'agenzia *Fides* – per la sua moderazione e per la volontà di convivere pacificamente con le religioni. Dalla Malesia arriva pure la notizia che gruppi di volontari appartenenti ad una federazione di 130 Ong musulmane progressiste hanno organizzato delle ronde per proteggere i luoghi di culto cristiani e per individuare eventuali malintenzionati.

Le notizie che si susseguono e i troppi tentativi di persecuzione nei confronti dei cristiani che sembrano caratterizzare tante nazioni, tolgono di certo ottimismo e fiducia a qualsiasi pratica del dialogo. Ecco perché, ostinatamente, può essere utile raccontare episodi di altro sapore. Giusto per restare nel lontano sud-est asiatico, la rivista dei saveriani *Missione oggi* (ottobre e maggio 2009) riporta alcune esperienze che giungono dall'Indonesia, uno Stato di cui ci siamo già occupati in questa rubrica per raccontare di Ahmad Wahib, teologo musulmano modernista (*Il dialogo* 3/2008).

Dall'intervista al saveriano Francesco Marini, risalente alle ultime, recenti elezioni parlamentari e presidenziali, ricaviamo informazioni sulle modalità quotidiane con cui la Chiesa si pone nei confronti della situazione sociale, anche se in contesto di minoranza. La forza numerica della Chiesa cattolica in Indonesia è ridotta: i cattolici sono circa il 3% della popolazione, mentre la componente protestante arriva al 7 %. La sua visibilità sociale però è abbastanza forte, sia per tradizione che per capacità di realizzazioni e di contatti. I rapporti con le forze culturali del Paese sono buoni ed efficaci, anche se alquanto timorosi, mentre la percezione a livello popolare è diversa, in quanto il proselitismo sfacciato e invadente di alcuni gruppi pentecostali suscita reazioni e commenti sfavorevoli che si ritorcono su tutta la comunità cristiana. La Chiesa cerca di diventare realmente indonesiana, di aprirsi di più alla società e all'annuncio, rifuggendo nello stesso tempo dal fondamentalismo che la minaccia. È rassicurante il fatto che ogni anno, in quasi tutte le Chiese, si registri il battesimo di molti adulti: le conversioni non sarebbero opera dei missionari ma frutto dell'esempio e dell'azione delle comunità cristiane.

La Chiesa si sente ormai sostanzialmente capace di gestire la propria vita, senza il bisogno di missionari dall'estero, desiderosa di far sparire i segni del passato colonialismo politico (la nascita del cristianesimo in Indonesia si lega con la venuta dei colonizzatori) e dell'ancora attuale colonialismo religioso (la Chiesa locale come fotocopia della Chiesa occidentale). I vertici ecclesiali, inoltre, cercano di evitare l'impressione di una "cristianizzazione" del Paese - cosa di cui i musulmani si lamentano continuamente - lasciando alla comunità cristiana il compito dell'evangelizzazione indiretta. La sensibilità in vista della pacificazione si vede anche nelle questioni politiche. La Chiesa, ad esempio, ha chiaramente scoraggiato la costituzione di un partito cattolico (come era stato in passato, sotto Sukarno), che avrebbe portato poco aiuto in parlamento (data l'estrema debolezza della rappresentanza) ed avrebbe favorito

invece la contrapposizione ideologica e religiosa dei partiti con evidenti effetti logoranti sulla vita del Paese. La posizione dei cristiani e della Chiesa cattolica è di favorire i partiti e il Presidente che più assicurino il rispetto della democrazia, del pluralismo e quindi l'unità del Paese. Per questo motivo la Conferenza episcopale indonesiana ha inviato una lettera a tutti e tre i candidati delle ultime elezioni presidenziali, chiedendo al futuro Presidente di prendere una chiara posizione a sostegno della Costituzione del 1948, del *Pancasila*[1] e della "Unità nella diversità", valori caratteristici dello Stato e di provata urgenza.

Se questi sono soltanto alcuni tratti della quotidianità ecclesiale, veniamo a conoscenza anche di un'altra esperienza. Yusuf Daud è un musulmano indonesiano del *Sufi Centre Myskatul Anwar Padepokan Thaha* e vive a Giacarta. Ha frequentato recentemente il Pontificio Istituto Studi Arabi e Islamistica e l'Università Gregoriana di Roma, con una borsa di studio offerta dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Stando alle sue affermazioni, obiettivo del Centro Sufi Myskatul Anwar di Giacarta è la promozione della consapevolezza dei valori comuni presenti nelle diverse tradizioni religiose, cristiane, musulmane o altro. Il Centro forma persone in grado di sviluppare una migliore comprensione tra le diverse tradizioni religiose e culturali. Inoltre, introduce allo studio e alla pratica dei diritti umani. In questo modo, credenti di provenienza diversa sono più preparati ad affrontare incomprensioni, stereotipi e intolleranze all'interno delle rispettive comunità, favorendo una genuina comprensione dell'altro, la convivenza e la collaborazione per una società più giusta e riconciliata. Aggiungiamo: non va dimenticato il fatto che in contesto asiatico sono molte le voci ad indicare la risoluzione dei conflitti e la riconciliazione delle parti come scopo e modalità del dialogo interreligioso

Di fronte al drastico cambiamento del mondo, ovunque sempre più multiculturale e multireligioso, è facile cadere nelle tentazioni della xenofobia, dell'intolleranza e dello scontro di civiltà. Per questo il *Sufi Centre* si è impegnato, fin dalla fondazione, nel 1992, nella promozione del dialogo interreligioso,

a partire dal principio del pluralismo religioso, inteso come occasione di unità e fratellanza nella famiglia umana, piuttosto che come causa di divisioni e guerre. Il Centro Myskatul Anwar Padepokan è stato fondato per aiutare le attività di insegnamento religioso. Il termine "Padepokan" suggerisce un insegnamento tradizionale come quello dei collegi "pondok" o "pesantren", dove i giovani, solitamente maschi, hanno un tutor spirituale personale per l'apprendimento delle scienze islamiche, inclusi gli insegnamenti esoterici sufi. Il "Padepokan", di Giacarta, provvisto di insegnanti e mediatori, non è residenziale, ma provvede ad un'ospitalità occasionale soprattutto per chi dall'interno si porti in città e senta il bisogno di un cammino spirituale personale. Il metodo d'insegnamento prevede la discussione, la condivisione tra il mediatore e i partecipanti del medesimo livello, unite a sessioni di domande e risposte immediatamente dopo la lezione. Chiaramente lo stile dell'insegnamento vuole essere simile a quello che la maggior parte dei partecipanti con istruzione superiore ha sperimentato all'università: uno stile che conferma il desiderio di apprendere il sapere, senza escludere l'aiuto spirituale di cui un alunno ha bisogno, nel momento in cui intraprende il percorso. In questo modo il Centro ha acquisito una grande autorevolezza soprattutto agli occhi di quanti immaginavano di avere a che fare con l'autoritarismo religioso del "vecchio stile" sufi. Il programma del Centro è costruito su una solida base religiosa, ma non vengono esclusi l'autoformazione e l'apprendimento attraverso la personale esperienza. Confronti sul Corano e le tradizioni (hadîth), discussione su libri e film e un intenso dialogo con altre tradizioni religiose, servono a promuovere la ricerca accademica, l'educazione su temi interreligiosi, sul dialogo interculturale, sulla carità e sulla socialità.

Al percorso formativo sono accolti credenti di varia provenienza: le fonti per conoscere Dio in modo diretto non si riducono al Corano, ma si allargano alla Torah, al Nuovo Testamento, alla Gita e al Tao-Te-Ching. E riferendosi a tutte le tradizioni religiose, il maestro sottolinea che il vero islam, la vera consegna di sé stessi a Dio, è l'accettazione della verità nella sua percezione ultima e mistica. L'obbedienza alle leggi di una particolare religione, sia essa l'islam o meno, non è sufficiente per la salvezza: attraverso l'iniziazione «si deve morire prima della morte», lasciandosi dietro i limiti delle impressioni/conoscenze dedotte dalle formule verbali delle verità religiose, per aprirsi ad una percezione mistica che vada oltre tutti i credi e le dottrine. Oggi il centro sta prosperando e altri centri funzionanti sotto la guida del fondatore del Myskatul Anwar, Bapak Rachmat, sono presenti in Indonesia, Singapore, Malesia, Australia e Nuova Zelanda.

Se potrebbe lasciare perplessi la connotazione "universalistica" della modalità con cui ci si accosta alle questioni religiose, è altrettanto vero che in molti contesti la spiritualità sembra essere davvero il luogo più adatto per un fruttuoso dialogo interreligioso.

Yusuf Daud ricorda, in conclusione, che a tutti è chiesto di «diventare una cosa sola con gli altri», di «vivere l'altro»: non si tratta solo di gentilezza, apertura e stima, ma anche di «svuotamento» di sé per diventare uno con gli altri, entrando «nella pelle dell'altro». L'effetto è duplice: si esce dai limiti di una singola prospettiva per apprendere la religione e il linguaggio altrui. Oltre a questo, Daud ricorda che nel corso degli ultimi anni, al Centro, ci si è convinti che ciò che le altre religioni si aspettano dall'islam è una testimonianza pratica dell'amore quale si incontra nel Corano, in obbedienza alla "regola d'oro" che accomuna tutte le grandi religioni.

Giuliano Zatti

Note

[1] L'Indonesia è la più grande nazione musulmana, dove lo Stato però non è laico, né islamico, ma si fonda ideologicamente sui *pancasila* (i cinque pilastri), il primo dei quali prescrive ad ogni indonesiano di essere fedele alla divinità "Tutto-Uno" in conformità alla dottrina di una delle cinque religioni riconosciute: islam, protestantesimo, cattolicesimo, induismo e buddhismo. È facile comprendere come attorno a questa definizione diverse possano essere anche oggi le letture possibili, come di fatto succede nelle contrastanti opinioni dei musulmani, dei non musulmani e dei "nazionalisti" quando si abbia a definire il tema dell'unità attorno a cui ruota la convivenza del popolo. Gli altri quattro punti dei *pancasila* sono: l'umanità giusta e civile; l'unità dell'Indonesia; la democrazia gestita attraverso saggia ponderazione in seno al consiglio generale dei rappresentanti del popolo; la giustizia sociale.